

giovedì 6 settembre 2001

lo sport

rUnità 15



Gabriel Bertinetto

Ankara e Atene, una volta tanto all'unisono, si candidano ad ospitare congiuntamente una grande manifestazione sportiva internazionale. I due storici «nemici» chiedono che sui loro territori si giochino i campionati europei di calcio del 2008, e le probabilità che la proposta venga accettata sono notevoli. È vero che l'Uefa deciderà solo nel 2003, e che il binomio greco-turco dovrà vedersela con la concorrenza di altre joint-ventures multinazionali. In lizza c'è già infatti il quartetto Finlandia-Svezia-Danimarca-Austria, e si accinge a scendere in campo anche il tandem Scozia-Irlanda, mentre l'Ungheria si candiderà da sola dopo avere tentato anch'essa di presentarsi in coppia, con la Croazia per la precisione.

Ma dalla parte di Grecia e Turchia stanno sia i recenti notevoli progressi del calcio in entrambi i paesi, sia il significato storico-politico della cooperazione fra paesi divisi da secolari rivalità e odi, al quale i responsabili del football europeo potrebbero rivelarsi sensibili.

Potenziali fratelli nello sport, ma per trovare tracce dell'inimicizia fra i due popoli e i due governi non c'è bisogno di risalire troppo indietro nel tempo. Basta tornare con la memoria al 1996, quando le forze armate dei due paesi, per una questione di puntiglio, andarono ad un passo dalla guerra. La bagarre si scatenò intorno ai pochi metri quadri di un isolotto deserto su cui i comandos greci e turchi si alternavano a piantare la propria bandiera ed a strappare l'altrui. In ballo non c'era nemmeno l'ipocrita esigenza di ammantare di rivendicazioni ideal-giuridiche il perseguimento di più sostanziali obiettivi strategici, il che lungi dal nobilitare quella pericolosa schermaglia, le avrebbe almeno fornito una ragione seria. No, quel fazzoletto di

La richiesta dei due Paesi che per secoli sono stati divisi da odi e inimicizie. La questione di Cipro

terra in mezzo al Mediterraneo non serviva a nulla, tranne che come parafumino su cui scaricare le pulsioni nazionaliste. I motivi di contrasto erano altri: il contenzioso sui confini marittimi e terrestri, il problema degli spazi aerei, e soprattutto Cipro, fulcro della contrapposizione greco-turca.

L'isola mediterranea ha riproposto, per fortuna su scala minore, all'inizio degli anni settanta lo scenario di ferocia che cin-

quant'anni prima aveva contraddistinto il conflitto fra comunità ellenofone e turcofone nell'Anatolia occidentale all'epoca del crollo dell'impero ottomano. L'epilogo fu la netta separazione etnica, con la minoranza turca ammassata nella porzione nord-orientale dell'isola, che le truppe di Ankara invasero e occuparono senza più allontanarsene. A tutt'oggi quella fetta di Cipro è di fatto un'appendice militarizzata della Turchia continentale, mentre il governo riconosciuto dalla comunità internazionale esercita la propria effettiva autorità solo sui rimanenti due terzi del territorio. Nicosia, la capitale, è divisa in due: in mezzo stanno i caschi blu dell'Onu, ai lati esercito e polizia della Cipro greca e della Cipro turca. Ogni tanto sulla «linea verde» si spara, qualche volta ci scappa il morto.

Ultimamente gli sforzi internazionali per mediare un'intesa si sono intensificati, perché si avvicina l'ora in cui l'Unione europea dovrà decidere sull'ammissione di Cipro. Ma è evidente che senza una preventiva soluzione (federale, come vogliono i greci, confederale come esigono i tur-



Grecia e Turchia unite per organizzare gli Europei del 2008

chi) che riunifici le due metà dell'isola, l'ingresso nella Ue riguarderebbe solo la Cipro greca e rischierebbe di avallare e perpetuare il distacco della parte turca. Quanto sia centrale la soluzione di questa vicenda per il miglioramento delle relazioni fra Atene ed Ankara, l'ha ribadito solo l'altro giorno il ministro degli Esteri greco George Papandreu in visita a Nicosia: «Prima o poi essa porterà i nostri due paesi e popoli ad unirsi o ad allontanarsi. Abbiamo già vissuto in tensione per molti anni. Ma credo -ha concluso ottimisticamente il ministro- che ci siano forze in Turchia e fra

i turcociprioti che lentamente cominciano ad assumere atteggiamenti diversi verso la Grecia e la questione cipriota».

Probabilmente è vero. Se così non fosse, se non stesse maturando una nuova consapevolezza dei valori e dei vantaggi del dialogo, non sarebbe nato né l'accordo fra le due federazioni calcistiche per proporsi assieme come sede degli Europei, né l'aiuto reciproco che organizzazioni umanitarie, governative e non, si sono generosamente prestato in occasione dei terremoti che hanno colpito prima l'uno poi l'altro paese negli ultimi anni.



Una postazione dell'Onu a Cipro, in alto a sinistra Grigorios Georgatos e in alto a destra Hakan Sukur il primo greco e il secondo turco giocano nell'Inter

Boy scout tra gli ultrà in curva a Verona

VERONA Boy scout nelle curve, tra gli ultrà veronesi, per richiamare a più miti consigli le ali più scatenate del tifo e proporre «eventi positivi» fatti di canti e musica da contrapporre ai beceri cori. Si affida anche al volontariato ora il Verona per accentuare l'azione di prevenzione alla violenza e al razzismo. L'annuncio è stato fatto ieri in prefettura del presidente del Verona Giambattista Pastorello che ha così raccolto l'invito ad accentuare la prevenzione avanzata ai dirigenti di Hellas e Chievo dalla Lega Calcio che proprio da Verona ha avviato il giro d'Italia tra le società di A e di B per promuovere il progetto «cultura e prevenzione contro la violenza».

La più anziana società gialloblù manderà sugli spalti le sue «giovani marmotte» già dalla quarta partita in casa Verona-Bologna il 14 ottobre: si tratta di una task force - così l'ha definita l'amministratore delegato Luigi Agnolin - di ragazzi di istituti superiori già appartenenti a organizzazioni sociali appunto come gli scout che stanno frequentando nella sede veronese corsi per «educatori da stadio». Per il Verona è la prima risposta alla necessità, indicata dalla Lega di affiancare alla nuova legge anti-violenza del 20 agosto scorso nuove azioni per la diffusione di una maggiore cultura sportiva.

«Muoviamo da Verona il primo passo - ha spiegato il consigliere di Lega Francesco Ghirelli - perché la piazza è stata teatro di qualche episodio spiacevole ma anche per un omaggio alla città che è riuscita a portare due squadre nella massima serie». Per la Lega l'impegno delle società dovrà riguardare un maggiore coinvolgimento dei giovani nelle scuole con interventi dei campioni attuali e del passato, un'intensificazione dei rapporti con i tifosi a patto che questi ultimi riescano a isolare i violenti e un adeguato intervento nelle infrastrutture degli stadi. È su quest'ultimo punto che a Verona le società e la questura si sono trovate su posizioni diverse di fronte alla richiesta del questore Armando Zingales relativa alla creazione all'esterno del Bentegodi di un nuovo ulteriore sbarramento con transenne mobili per un «prefiltraggio» degli accessi alle curve. Una richiesta definita «impensabile» da Pastorello (che proprio come il questore durante il vertice è stato colto da un piccolo e momentaneo malore subito passato) e «improprio» dal presidente del Chievo Luca Campedelli. Studiata la planimetria dello stadio le parti, su mediazione del prefetto Giovanni, hanno convenuto che un primo esperimento di «prefiltraggio» sarà effettuato senza strutture ulteriori.

Il giornalista-scrittore: «Positivo che lo sport aiuti a superare i contrasti ma il sospetto che la molla sia il business è forte»

Minà scettico: «È solo un buon affare»

ROMA In un critico appassionato dello spettacolo sportivo e della politica, come Gianni Minà, l'intreccio fra i due argomenti suscita inevitabile curiosità. Magari perché, come spiega in questa intervista, che trae spunto dalla candidatura comune greco-turca per gli Europei di calcio del 2008, in realtà la politica c'entra poco, e lo sport oramai è un'altra cosa.

Grecia e Turchia si candidano ad ospitare assieme gli europei di Calcio del 2008. Eppure sono paesi tuttora divisi da contrasti politici laceranti. Che considerazioni ti vengono in mente?

«La prima è che il denaro non puzza. Due nazioni ancora politicamente, se così posso dire, ai ferri corti, di fronte alla prospettiva di un buon affare, sono pronte a collaborare. In un certo senso è positivo che lo sport aiuti ad attenuare le incomprensioni politiche. Ma c'è il sospetto consistente che la molla principale siano gli affari più che la voglia di fratellanza. Aggiungerei che lo sport

è oramai diventato uno dei campi di attività economica più importanti, perché racchiude in sé il business della comunicazione mediatica e della promozione pubblicitaria, e in ultima analisi è pienamente inserito nel business della finanza speculativa, che in questa fase storica sembra davvero essere l'anima della politica.

Dunque tenderesti a minimizzare l'aspetto positivo dell'abbinamento Atene-Ankara. L'interesse è la spinta principale, non la volontà di risolvere o

Troppe diversità. Quale modello prevarrà? Quello elastico di Atene o quello rigido di Ankara?



mettere tra parentesi le differenze, per lo meno laddove è più facile farlo, com'è il caso della competizione ludica?

Il punto è che sono paesi con livelli di sviluppo democratico troppo diversi. Da quel punto di vista la Grecia ha un assetto istituzionale molto più collaudato rispetto a quello della Turchia. Ora, l'organizzazione di un grande torneo internazionale riguardante lo sport più popolare del mondo richiede la messa in atto di strumenti di controllo, prevenzione, repressione di eventuali disordini. Quale modello prevarrà? Quello elastico di Atene o quello rigido di Ankara?

Da qui al 2008 però il processo di perfezionamento democratico della Turchia dovrebbe avere dato i suoi frutti, anche perché se così non fosse le sarebbe precluso l'accesso all'Unione Europea, cui tiene moltissimo. Non lo so. Temo invece che molti segnali indichino che Ankara non stia percorrendo quella strada. Basta

guardare al modo in cui tuttora viene affrontata la questione curda. La repressione in atto in questi giorni è talmente feroce che se vivessimo un altro momento storico, l'Unione europea, anziché tenere aperte le porte al futuro ingresso della Turchia, dovrebbe cogliere l'occasione per dirle di restarsene fuori.

L'abbinamento greco-turco ha un precedente, seppure collocato nel futuro: la co-gestione dei mondiali di calcio 2002 da parte di Giappone e Corea del Sud. Che ne pensi?

Quello sarà un buon banco di prova. Il diverso livello di organizzazione sociale e politica non è così evidente come nel caso di Grecia e Turchia. Ma anche in questo caso, un conto è il Giappone in cui il pluralismo esiste da decenni, un altro la Corea del Sud che sino ad epoca recente viveva in un regime repressivo. **In epoca non lontana lo sport è stato cassa di risonanza di polemiche e contrapposizioni politiche violente. Pensiamo alle**

Olimpiadi in Usa disertate dai sovietici, e a quelle di Mosca boicottate dagli americani. Oggi invece si usa lo sport come canale per raggiungere intese laddove lo scontro politico permane. Perché?

È vero, ed agli esempi che hai fatto aggiungerei la clamorosa protesta degli atleti neri statunitensi Smith ed Evans nel 1968, ritti sul podio con il pugno chiuso teso verso il cielo mentre nello stadio risuonava l'inno nazionale. Senza dimenticare la strage di atleti israeliani compiuta a Monaco nel 1972 da un commando di terroristi arabi. Allora i contrasti politici esplodevano anche nello sport, oggi ne restano fuori perché lo sport veicola altri interessi, di natura essenzialmente commerciale.

Ed è quindi per mero calcolo economico secondo te, che in alternativa alla candidatura greco-turca, si è messo in moto un quartetto stranamente assortito, che comprende oltre a Danimarca Finlandia e Svezia,

geograficamente contigue, anche l'Austria, che proprio vicina non è?

Ecco, qui ci sarebbe da fare un'altra osservazione. Ed è che certe nazioni piccole, che abbiano il culto della rigorosa e buona amministrazione, capiscono che oramai non potranno più organizzare da sole eventi sportivi di rilievo. Perché i costi sono troppo alti. Non mi stupirei troppo della lontananza chilometrica fra Vienna e Stoccolma. Gli aerei consentono oggi di accorciare nel tempo le

Un tempo gli sponsor servivano per tirare fuori lo sport dalle sue angustie, ora lo stanno soffocando



distanze spaziali. Mi fa paura piuttosto rilevare come in prospettiva i paesi minori siano destinati ad essere tagliati fuori dal grande sport, a meno che non ricorrano al complicato espediente della joint-venture. E come se gli sponsor si stiano mangiando lo sport. Un tempo erano i benvenuti, perché tiravano fuori lo sport dalle sue angustie. Ora lo stanno soffocando, perché oramai regole e orari sono dettati dalle esigenze dello spettacolo televisivo e della comunicazione pubblicitaria. L'atleta è ridotto a un saltimbanco che, come accade ai mondiali Usa di calcio nel 1994, deve esibirsi d'estate a mezzogiorno quando il caldo è atroce, perché a quell'ora in un altro continente è sera e gli appassionati possono comodamente seguire numerosi l'evento sui teleschermi. Così richiedono gli sponsor, e la pubblicità. Pazienza per i bioritmi del calciatore. Lo sponsor da salvatore dello sport si è trasformato nello strumento della sua mortificazione.